



L'irruzione dei carabinieri in un covo dei sequestratori a Milano

Hanno ritrovato l'industriale chiuso da 3 mesi in un deposito

La famiglia di Carlo Alberghini era stata la prima a subire il sequestro del riscatto deciso dal giudice Pomarici - Arrestato uno dei banditi che faceva la guardia al rapito - Altri due fermi

MILANO, 22. Carlo Alberghini come Luigi Rossi di Montelera: l'industriale di Trezzano sul Naviglio è stato liberato dai carabinieri senza che i familiari abbiano pagato una lira di riscatto, proprio come avvenne per il patrio piemontese che fu trovato mentre era ancora in mano ai suoi rapitori. Questa volta il « colpo » è riuscito ai carabinieri del nucleo investigativo di Milano, ma i risvolti retroscena di quest'operazione sono talmente tanti che l'intera vicenda assume i connotati emblematici di una « storia » del nostro tempo. « Ho rivisto finalmente il sole », ha detto l'uomo curvo e malfermo sulle gambe che i carabinieri hanno liberato stamane dopo 78 giorni di prigionia incolpevole.

Il « caso Alberghini » cominciò la sera del 4 febbraio scorso, quando i carabinieri trovarono in un « BMW » vuota, speronata da due automobili rubate, in una strada del percorso che compiva ogni giorno dal luogo di lavoro - una ditta per la produzione di accessori per l'elettricità della quale è consocio - a casa, alla periferia di Trezzano sul Naviglio. Il sequestro dell'imprenditore destò un certo scalpore perché fu il primo dopo alcuni mesi a Milano. Ma fu anche il primo di una nuova, inquietante serie; da quel momento in poi, infatti, altre quattro persone, in poco più di un mese, finirono nel buio « libro mastro » della cosiddetta « Anonima sequestrati ».

La sera stessa, mentre pioveva e nella piccola caserma dei carabinieri di Trezzano si interrogavano i parenti e i soci in affari del rapito, il capitano del nucleo investigativo dei carabinieri di Milano Giovanni Battista Digato, in un « note » zone del paese, il cui nome è legato strettamente ai sequestri di matrice neomafiosa. A chi gli chiese dove fosse diretto e per quale motivo, l'ufficiale sorrise e disse: « Comincio a lavorare ». Fin da quella sera, forse, gli inquirenti hanno affiorato il bandolo che li ha portati stamane nel fatiscante deposito di cassette di frutta via Rismondo. Al piano di sopra, in un appartamento che abita con il resto della famiglia, c'è un'esile fanciulla che non sa nulla di quanto sta accadendo.

Carlo Alberghini viene frattanto portato nel carcere di Sesto San Giovanni, dove sono giunti da pochi minuti il moglie e il figlio Renato e due fratelli. Anche qui avviene una comprensibile scena di commozione, abbracci, strette di mani, ringraziamenti. Pomarici, che aveva uno sportivo giubbotto di pelle e Micale (che si siede per i postumi di uno stiramento ad un muscolo della schiena) assistono. Viene autorizzato l'accesso all'ufficio all'equipe dei due telegiornali e a un giornalista. Alberghini racconta i fatti e le impressioni della sua esperienza.

E' l'ultimo capitolo del suo « caso », « sono stato trattato con umanità », « mi hanno costretto su quella brandina 23 ore al giorno » che ha avuto paura che mi uccidessero, quando ho intuito che c'erano « complicazioni », « non ho niente contro nessuno » (in riferimento all'iniziativa del dott. Pomarici). Tutte queste frasi, talvolta contraddittorie nella sostanza, consentono di comprendere uno stato d'animo violentato da fortissime emozioni. Alberghini, in ultima analisi, ha espresso solo il bisogno di essere tornato libero e di riconoscere agli uomini che gliel'hanno consentito, il resto è probabilmente « colore », roba che sbiadisce con il tempo. E' come è avvenuto in occasione del rilascio di altri sequestrati.

Ma la « storia » non si esaurisce col ritorno a casa dell'industriale di Trezzano. Superato il legittimo momento di soddisfazione, il maggiore Cucchetti, il capitano Digato, il capitano Deflino, gli uomini della « Mobile », il dott. Pomarici torneranno al « caso »: c'è da interrogare i tre uomini, considerati solo « manovali » dell'organizzazione criminale, da valutare eventuale loro matrice mafiosa, scoprire i « scuri » quanto intricati legami con altri pregiudicati. C'è da rispondere inoltre a molti interrogativi, i più urgenti dei quali riguardano la sorte di Guido Fioravanti, Raffaele Molinaro e Virgilio Vitali: tre persone che non sono ancora tornate a casa e alle cui famiglie viene impedito di trattare con i rapitori.



MILANO - L'edificio in cui era tenuto sequestrato l'industriale

Accusato di aver ucciso Pasolini

Chiesti dieci anni per Giuseppe Pelosi

La parte civile si è ritirata e ha presentato una memoria con cui ribadire l'ipotesi dell'agguato - Per la pubblica accusa non si può invocare l'incapacità di intendere e di volere del giovane imputato

Una condanna a dieci anni, nove mesi e dieci giorni di reclusione è stata chiesta dal PM dottor Santarsiero nei confronti di Giuseppe Pelosi, accusato di aver ucciso volontariamente lo scrittore Pier Paolo Pasolini. L'arringa della pubblica accusa è stata pronunciata ieri mattina e ha chiuso, al tribunale dei minorenni, presieduto dal dottor Alfredo Moro. Per il PM le responsabilità di Giuseppe Pelosi sono apparse più chiare e evidenti durante il dibattimento, e nei confronti del giovane la pubblica accusa non ha invocato l'incapacità di intendere e di volere al momento del delitto.

Le pene richieste sono state suddivise dal PM nel modo seguente: nove anni e quattro mesi di reclusione per l'omicidio volontario; un mese e dieci giorni per atti osceni in luogo pubblico; un anno, quattro mesi e quarantamila lire di multa per il furto dell'auto dello scrittore. Con l'arringa del PM, il processo è ormai alle ultime battute. Sabato infatti interverrà la difesa di Pelosi e lunedì il tribunale emetterà la sentenza. Il lungo dibattimento ha chiarito però solo in parte la dinamica del delitto. Le vicende processuali sono state tuttavia riassunte in una lunga memoria presentata dai rappresentanti di parte civile, professor Guido Calvi e avv. Nino Marazzita.

I due legali avevano annunciato in apertura di udienza di ritirare la costituzione di parte civile e hanno poi chiarito a voce questa loro decisione. « Senza acrimonia o rancore », ha detto il professor Calvi - « ma con la coscienza che solo la pubblica accusa avrebbe potuto difendere o spiegare appieno se stesso, la parte civile ha scelto di collaborare con la

giustizia solamente perché la verità, o almeno quella parte della verità legata alla sua morte, non fosse ancora una volta travolta o mistificata dal risentimento e dalla incomprendenza ». Dopo aver dichiarato che la parte civile ha voluto offrire ai giudici e alla opinione pubblica « una nuova ipotesi », il professor Calvi ha così proseguito: « Vogliamo che Pelosi sia condannato, ma non spetta più a noi chiedere come e in quale misura la pena sia concreta. Il tribunale decida ora su quanto è stato portato a sua conoscenza. Restano i complici ancora ignoti. E questi appartengono ad un capitolo del processo che altri giudici dovranno risapere e continuare ».

Sulla possibilità che ad uccidere Pasolini sia stato Giuseppe Pelosi insieme ad altri complici, i rappresentanti di parte civile esprimono il loro giudizio nella memoria presentata ai giudici, in cui vengono esaminati tutti gli indizi e le prove emersi dai perizie tecniche. I rappresentanti di parte civile nei

Il processo di S. Sabba ritardato da « ragioni di Stato »

TRIESTE, 22. Udienza assai breve stamane al processo per i crimini alla risiera di San Sabba. Hanno parlato altri due patrioti di parte civile la lunga sequenza delle arringhe dei legali delle vittime verrà conclusa lunedì da Sandro Canestrini, mentre un intervento di Umberto Terenzi a nome dell'Istituto collegiale è previsto in sede di replica.

L'avvocato Civiello ha sostenuto la validità, storica e morale, di questo processo, ritardato dalla cosiddetta « ragion di Stato ». Ha quindi analizzato le caratteristiche e i compiti specifici dell'« Einsatzkommando Reinhardt », il reparto nazista che perpetrò i massacri della risiera.

E' seguito l'intervento dell'avvocato Floridan, che rappresenta i familiari di una vittima originaria di Duino-Aurisina. In comune, che a quell'epoca aveva poco più di 400 abitanti, si registrarono nella guerra 101 caduti, 380 deportati e 4 villaggi incendiati.

Il documento avanzano una ipotesi non accettata finora: « L'auto dello scrittore non è stata spostata da Pelosi ma da un altro aggressore che ha ideato e posto in essere il delitto ». L'improvviso cambiamento di rotta è avvenuto dopo l'irresistibile « rimpatriata » dell'altra notte nel carcere San Benedetto di Arezzo dove gli imputati per gli attentati sulla linea ferroviaria Roma Fi-

renze hanno potuto conferire con il « gran capo ». La maggioranza si è trincerata dietro i « non ricordo » oppure « se c'ero non ho sentito ». La linea di difesa è sembrare tutte le responsabilità su Tuti che ha già sulle spalle una condanna all'ergastolo.

Però, l'ideologo del Fronte nazionale rivoluzionario stamane ha chiesto al presidente di dare un'occhiata ai memoriali che sono acquisiti agli atti: e ha voluto precisare che egli disconosce le prime 13 pagine del memoriale scritto durante la latitanza in Francia, cioè le pagine che contengono la descrizione più minuziosa della serie di attentati compiuti nel nostro Paese e precisamente per i due per cui è imputato in questo processo, quello di Inesca Valdarno (Freccia del Sud) e l'ordigno collocato alla stazione di S. Maria Novella a Firenze. Tuti ha scritto che quella bomba venne collocata nell'agosto del '74 fra i binari della stazione fiorentina insieme ad alcuni volantini che furono anche inviati alla stampa. Ora di questa bomba nessuno ha mai trovato traccia né la polizia ferroviaria né l'Antiterrorismo, né la « politica ». Perché Tuti oggi nega la paternità di queste pagine? A questo punto sarebbe legittimo attendersi che Tuti si dimetta o che Tuti già indiziato per l'attentato dell'Italicus (4 agosto 1974) un approfondimento processuale su un episodio che lascia tutti perplessi.

Tuti, non dimentichiamolo, quando ha scritto degli attentati di Inesca, di Firenze e degli altri compiuti sulla Firenze-Roma era un uomo libero, anche se latitante. Il Tuti che oggi ritratta è un ergastolano che non ha nulla da perdere se non il prestigio personale nei confronti dei suoi sette gregari. Resta infine da ipotizzare (non dimentichiamo che Santa Maria Novella era luogo di lavoro di Franci e il 4 agosto prestava servizio in stazione come carabiniere postale, di ritorno dai soci della cellula nera aretina) che Tuti parlando della bomba dell'agosto '74 possa riferirsi proprio all'ordigno che, collocato sull'Italicus, provocò, dopo aver lasciato Firenze, la morte di 12 persone e il ferimento di 48.

Nonostante Tuti disconosca oggi queste pagine scritte nella sua inconfondibile calligrafia, gli interrogativi restano: che il Tuti muovesse Franci e gli altri gregari è ormai assodato. Resta invece la domanda di sempre: chi attivava il Tuti? Il rifiuto del Tuti a rispondere alle domande ha suscitato vivaci reazioni da parte dei difensori degli altri imputati. Nella discussione è intervenuta anche la parte civile. A questo punto l'avvocato Oreste Ghinelli difensore dei terroristi se ne è uscito con questa incredibile battuta: « Siamo qui a discutere per 50 centimetri di binario ». Luca Donati nel tentativo di uniformarsi alla linea di difesa dei suoi amici è caduto in numerose contraddizioni fra quanto aveva detto in istruttoria e affermato stamane davanti ai giudici popolari.

Donati, quando venne interrogato dal giudice Marsili di chiarì di aver visto a Reggio Emilia nella casa della nonna della Luddi il mitra e le munizioni che il Franci aveva nascosto e in casa del Tuti le due bombe a mano. Quelle stesse bombe a mano che Tuti, come è noto, affermò, vi furono messe dagli agenti quando costoro si recarono nella sua abitazione di Empoli. Stamane Donati ha trattato, come è noto, affermando di aver visto le armi del Franci mentre per quanto riguarda le bombe del Tuti ha detto che si è trattato di un « equivoco ». Anche egli aveva imparato la lezione.

Al termine dell'udienza pomeridiana un epitafio drammatico; testimone, Maurizio Del Dottore, noto giovane missionario del Valdarno, è stato arrestato in aula per falsa testimonianza. Indiziato dai fascisti imputati come il confidente della polizia che aveva contribuito in maniera determinante alla scoperta della cellula nera di Arezzo e interrogato sulla data dell'incontro che Franci sostenne avvenuto il 22 gennaio 1975, il teste ha detto di non ricordare il giorno esatto. Più volte ammonito dal presidente e dopo un drammatico confronto con il Franci, che evidentemente voleva vendicarsi della « soffiata », è stato arrestato.

Giorgio Sgherri

Va avanti fra silenzi e ritrattazioni il processo ai dinamitardi di Arezzo

Tuti sconfessa perfino i suoi memoriali e i camerati s'adeguano

L'assassino di Empoli non vuole rispondere alle domande ma si premura di far precisazioni sui documenti agli atti - Il mistero di una bomba alla stazione di Firenze: è quella dell'Italicus? - Una linea nera palesemente concordata



AREZZO - Il fascista Tuti interrogato dal presidente Scarfi

Dal nostro inviato

AREZZO, 22. Oggi al processo contro la cellula nera di Arezzo sono stati ascoltati Mario Tuti, il geometra omicida di Empoli e i « gregari » del Fronte nazionale rivoluzionario: Marino Morelli, 24 anni, Castiglion Fiorentino; Giovanni Galistrone, 23 anni, ex giocatore di calcio della Castiglione, ex segretario del Fronte della gioventù e responsabile « culturale » per la Val di Chiana della federazione missina, imputato anche per l'attentato alla Casa del Popolo di Moiano; Luca Donati, l'accompagnatore di Augusto Gauchini prima a Rimini e poi in Francia, imputato anch'egli per la bomba di Moiano e in chiusura Pietro Morelli, fratello di Marino.

Eccetto Tuti che si rifiuta di rispondere alla giustizia italiana, gli altri imputati hanno raccontato la loro « verità ». Si è trattato di una vera e propria sagra delle banalità. Da « bombardieri » si sono trasformati in pastorelli o cercatori di funghi, come il Franci che, vagando per la campagna aretina, sostiene di aver rinvenuto quasi un quintale di esplosivo, di cui una parte (11 chili) doveva servire per far saltare la Camera di Commercio di Arezzo.

L'improvviso cambiamento di rotta è avvenuto dopo l'irresistibile « rimpatriata » dell'altra notte nel carcere San Benedetto di Arezzo dove gli imputati per gli attentati sulla linea ferroviaria Roma Fi-

renze hanno potuto conferire con il « gran capo ». La maggioranza si è trincerata dietro i « non ricordo » oppure « se c'ero non ho sentito ». La linea di difesa è sembrare tutte le responsabilità su Tuti che ha già sulle spalle una condanna all'ergastolo.

Però, l'ideologo del Fronte nazionale rivoluzionario stamane ha chiesto al presidente di dare un'occhiata ai memoriali che sono acquisiti agli atti: e ha voluto precisare che egli disconosce le prime 13 pagine del memoriale scritto durante la latitanza in Francia, cioè le pagine che contengono la descrizione più minuziosa della serie di attentati compiuti nel nostro Paese e precisamente per i due per cui è imputato in questo processo, quello di Inesca Valdarno (Freccia del Sud) e l'ordigno collocato alla stazione di S. Maria Novella a Firenze. Tuti ha scritto che quella bomba venne collocata nell'agosto del '74 fra i binari della stazione fiorentina insieme ad alcuni volantini che furono anche inviati alla stampa. Ora di questa bomba nessuno ha mai trovato traccia né la polizia ferroviaria né l'Antiterrorismo, né la « politica ». Perché Tuti oggi nega la paternità di queste pagine? A questo punto sarebbe legittimo attendersi che Tuti si dimetta o che Tuti già indiziato per l'attentato dell'Italicus (4 agosto 1974) un approfondimento processuale su un episodio che lascia tutti perplessi.

Tuti, non dimentichiamolo, quando ha scritto degli attentati di Inesca, di Firenze e degli altri compiuti sulla Firenze-Roma era un uomo libero, anche se latitante. Il Tuti che oggi ritratta è un ergastolano che non ha nulla da perdere se non il prestigio personale nei confronti dei suoi sette gregari. Resta infine da ipotizzare (non dimentichiamo che Santa Maria Novella era luogo di lavoro di Franci e il 4 agosto prestava servizio in stazione come carabiniere postale, di ritorno dai soci della cellula nera aretina) che Tuti parlando della bomba dell'agosto '74 possa riferirsi proprio all'ordigno che, collocato sull'Italicus, provocò, dopo aver lasciato Firenze, la morte di 12 persone e il ferimento di 48.

Nonostante Tuti disconosca oggi queste pagine scritte nella sua inconfondibile calligrafia, gli interrogativi restano: che il Tuti muovesse Franci e gli altri gregari è ormai assodato. Resta invece la domanda di sempre: chi attivava il Tuti? Il rifiuto del Tuti a rispondere alle domande ha suscitato vivaci reazioni da parte dei difensori degli altri imputati. Nella discussione è intervenuta anche la parte civile. A questo punto l'avvocato Oreste Ghinelli difensore dei terroristi se ne è uscito con questa incredibile battuta: « Siamo qui a discutere per 50 centimetri di binario ».

Luca Donati nel tentativo di uniformarsi alla linea di difesa dei suoi amici è caduto in numerose contraddizioni fra quanto aveva detto in istruttoria e affermato stamane davanti ai giudici popolari.

Donati, quando venne interrogato dal giudice Marsili di chiarì di aver visto a Reggio Emilia nella casa della nonna della Luddi il mitra e le munizioni che il Franci aveva nascosto e in casa del Tuti le due bombe a mano. Quelle stesse bombe a mano che Tuti, come è noto, affermò, vi furono messe dagli agenti quando costoro si recarono nella sua abitazione di Empoli. Stamane Donati ha trattato, come è noto, affermando di aver visto le armi del Franci mentre per quanto riguarda le bombe del Tuti ha detto che si è trattato di un « equivoco ». Anche egli aveva imparato la lezione.

Al termine dell'udienza pomeridiana un epitafio drammatico; testimone, Maurizio Del Dottore, noto giovane missionario del Valdarno, è stato arrestato in aula per falsa testimonianza. Indiziato dai fascisti imputati come il confidente della polizia che aveva contribuito in maniera determinante alla scoperta della cellula nera di Arezzo e interrogato sulla data dell'incontro che Franci sostenne avvenuto il 22 gennaio 1975, il teste ha detto di non ricordare il giorno esatto. Più volte ammonito dal presidente e dopo un drammatico confronto con il Franci, che evidentemente voleva vendicarsi della « soffiata », è stato arrestato.

Giorgio Sgherri

aermec
CONDIZIONAMENTO DELL'ARIA

DAL GRANDE EDIFICIO AL MONOLOCALE

aermec bicondizionatori autonomi d'ambiente
condizionatori a sistema integrato
condizionatori ad armadio
condizionatori a due sezioni
condizionatori centrali
ventilconvettori
unità di condizionamento
refrigeratori d'acqua
torri di raffreddamento

aermec rinfresca d'estate, riscalda d'inverno
elimina gli sbalzi di temperatura
delle mezze stagioni
rinnova l'aria depurandola
anche dal fumo (*)
deumidifica togliendo l'eccesso
di umidità, umidifica creando ambienti
salubri, purifica e ventila
dando aria sana e piacevolmente
respirabile, aermec regala
anche silenzio
(*) aermec è in regola
con le nuove leggi antifumo

aermec la miglior soluzione per il condizionamento dell'aria

Aermec - Prodotti della Riello Condizionatori S.p.A. - Bevilacqua (VR) Strada Salaria N. 10 Tel. (0442) 22600 - Telex 48267 Ricog